

## La Grande Guerra nelle memorie di un militare salentino

*Luigi Montonato*

1. Ha il titolo di «Memorandum», inteso dall'autore come racconto degno di essere ricordato. A scriverlo o a dettarlo è Antonio Santo Quintino Preite di Taurisano, classe 1890, combattente della Prima Guerra Mondiale. È una sorta di diario-memoria sui primi due anni e mezzo di guerra, dal maggio 1915 all'ottobre 1917. L'originale è conservato dai nipoti, i fratelli Sonia e Saverio Stasi.

Il reperto consta di due copie, per comodità Copia A e Copia B, di mani diverse. La A è formata da cartelle slegate di materiale riciclato, scritte sul recto e sul verso, numerate da 1 a 48 ed è quasi completa, mancano solo le cc. 23-26<sup>1</sup>. La B è un normale quaderno privo di copertina, di 44 pagine non numerate; comprende la parte centrale, il relitto di quel che resta dell'intero racconto. Tra una copia e l'altra, diversità di grafia a parte, ci sono piccole difformità, irrilevanti dal punto di vista contenutistico.

Che si tratti di memorie e non di scrittura autografa in contemporanea coi fatti che l'autore narra non c'è alcun dubbio, non solo per la presenza nel testo di più grafie ma anche perché più volte l'autore, nel corso del racconto, dice «ricordo che...». Si può ipotizzare che l'autore abbia scritto il testo di suo pugno solo in parte e che abbia dettato il resto, a distanza di anni dai fatti narrati e in tempi diversi, probabilmente a qualcuno dei figli.

Del testo ci sono due trascrizioni, che sono in verità due veri e propri rifacimenti: una del figlio Vincenzo, l'altra della pronipote Rita De Gregorio. Quella del figlio Vincenzo, riassunta e resa in un italiano corretto e scorrevole, è stata pubblicata col titolo «Il mio diario 1915-18» sul periodico locale «La nuova Taurisano» in otto puntate, dal 2001 al 2005, con una nota introduttiva ed una brevissima conclusiva, entrambe del trascrittore<sup>2</sup>. La De Gregorio ha ripreso il titolo originario di «Memorandum», ha conservato per scelta filologica sintassi e lessico, limitandosi alla correzione dell'ortografia, della punteggiatura e a qualche aggiustamento qua e là nel testo, corredato da un notevole apparato critico di carattere storiografico e bibliografico. Oggi è

---

<sup>1</sup> Si tratta di 17 unità cartacee: 12 a 2 facciate misurano cm. 14,5 di base e cm. 38 di altezza; 5 a 4 facciate, tipo foglio piegato in verticale, misurano cm. 29 di base e cm. 38 di altezza.

<sup>2</sup> V. PREITE, a cura di, *Il mio diario 1915-1918. Appunti di guerra di Antonio Santo Preite*, in «La nuova Taurisano», Giugno 2001/Dicembre 2004-Gennaio 2005. Ognuna delle otto puntate ha un sottotitolo tematico.

patrimonio acquisito dell'«Archivio dei diari» di Pieve Santo Stefano di Arezzo<sup>3</sup>. Alcuni passi sono riportati nel volume di Nicola Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea, 1915-1918*, con la prefazione di Antonio Gibelli<sup>4</sup>.

2. Antonio Santo Quintino Preite nasce a Taurisano il 30 ottobre 1890 da Giovanni e da Lucia Preite, entrambi di Taurisano, piccoli proprietari terrieri, benestanti. Unico figlio maschio, tre sorelle. Frequenta la scuola elementare fino alla terza, altro non offre il paese<sup>5</sup>. Lavora nei campi di famiglia. È militare di leva, messo in congedo illimitato il 21 aprile 1910<sup>6</sup>. Allo scoppio della guerra, maggio 1915, è richiamato alle armi per mobilitazione<sup>7</sup>. Alla Caserma «Oronzo Massa» di Lecce resta circa tre mesi. È incorporato al 47° Rgt. Fanteria della Brigata Ferrara.

Dal suo ruolo matricolare<sup>8</sup> risulta mobilitato il 1° agosto 1915, «tale giunto in territorio dichiarato in stato di guerra». Dal suo «Memorandum» sappiamo che si presenta al Distretto di Lecce il 26 maggio. Il giorno successivo è il fante nr. di matricola 1618<sup>9</sup>. Fa vita da caserma, tra esercitazioni militari e libere uscite. È bravo nell'«istruzione» ed è caporale «in detto» 30 giugno 1915<sup>10</sup>. S'informa tutti i giorni dai giornali di quanto accade al fronte e, siccome essi riportano le brillanti vittorie dei nostri soldati, si convince che la guerra si sarebbe conclusa presto<sup>11</sup>. Ma non è affatto entusiasta di parteciparvi.

Il 4 agosto è uno dei trecento sorteggiati per partire al fronte, dopo che era fallito il tentativo del Comandante del Reggimento di avere dei volontari. «Il 3

<sup>3</sup> L'«Archivio dei Diari» o «Archivio Diaristico Nazionale» si trova a Pieve S. Stefano, un paesino in provincia di Arezzo tra Toscana, Umbria e Romagna. Raccoglie «scritti autobiografici di gente comune in cui si riflette, in varie forme, la vita di tutti e la storia d'Italia: sono diari, epistolari, memorie dell'esistenza personale», cfr. S. TUTINO, *L'archivio dei diari*, Pieve Santo Stefano, Arezzo, 2007.

<sup>4</sup> N. MARANESI, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea, 1915-1918*, Bologna, il Mulino, 2014. I passi ripresi dal «Memorandum» del Preite sono alle pp. 33, 203-204, 245-246.

<sup>5</sup> La Legge Coppino del 1877 aveva portato a cinque gli anni delle Elementari ed elevato l'obbligo scolastico a tre.

<sup>6</sup> Soldato di leva di 2ª categoria, in quanto unico figlio maschio.

<sup>7</sup> Risponde alla Mobilitazione del R.D. 22 maggio 1915, Circolare n. 370 del G.M..

<sup>8</sup> ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Pandette Ruoli Matricolari del Distretto Militare di Lecce*. Fogli n. 1618 e 1708 bis.

<sup>9</sup> MEMORANDUM, c. 1: «il 28 maggio fui già vestito di fantoccio, assegnandomi al numero di matricola 1618».

<sup>10</sup> *Ivi*, è indicata la data del 1° luglio 1915.

<sup>11</sup> *Ivi*: «tutti i giorni immancabilmente compravo dei giornali, ed ero accorrente di tutto ciò che si faceva al fronte».

Agosto 1915 – scrive Preite – ero di servizio, cioè caporale di guardia, alla Caserma Oronzo Massa, e giunse un'ordine al Comando del 47° Reggimento di Fanteria che 300 soldati inclusi graduati e Ufficiali di equipaggiarli e tenerli pronti che dovevano partire per il fronte – Il Signor Colonnello Leonetti comandante il Deposito del Reggimento Fanteria Lecce il giorno 4 Agosto, ci radunò tutto il Reg.to, mettendo da parte – tutti i graduati, e domandandoli uno per uno, volete andare volontario al fronte? nessuno diceva da sì! e allora veduto che nessuno voleva andare volontariamente ci fece il sorteggio, e fortunatamente [sfortunatamente] io fui dai primi che dovevo persuadermi a partire» (c. 2)<sup>12</sup>. Non gli è consentita neppure una breve licenza per congedarsi dai famigliari. Il 5 agosto la partenza da Lecce.

Il 12 agosto è al fronte. È assegnato alla 3<sup>a</sup> Compagnia del suo Reggimento<sup>13</sup>, 1<sup>a</sup> Squadra del 2° Plotone. La zona operativa è il Carso, in Friuli, alla frontiera con l'Austria e la Slovenia, dove si verificano gli scontri più rabbiosi e cruenti della guerra. Si ritrova subito nel mezzo dei combattimenti. Grazie alla sua istruzione – la terza elementare a quei tempi non era poco – e a ripetute prove di affidabilità, in pieno conflitto, il 4 aprile 1916, è promosso Sergente. Prende parte a numerose azioni e a combattimenti ravvicinati col nemico, gli capita di uccidere, di vedersi morire tra le braccia commilitoni, di doverli seppellire, di doversi caricare sulle spalle dei feriti e metterli in salvo, di ordinare l'assalto, assiste a scene terribili e spaventose, raccapriccianti, di morti singole e di massa. Gioisce per la conquista di Gorizia. Il suo periodo al fronte finisce il 4 ottobre 1916, quando viene ferito ad una gamba e alla schiena<sup>14</sup>. Viene più volte ricoverato in diversi ospedali d'Italia, l'ultimo l'*Argento* di Lecce<sup>15</sup>. Il suo «Memorandum» si conclude nell'estate del 1917 in una caserma leccese, in attesa di guarire per ripartire al fronte, dove ritorna il 15 febbraio del 1918. Nuovamente ferito, il 15 marzo successivo, lascia il fronte e fa ritorno a casa. Il 20 agosto 1918 è ancora nel Deposito del 47° Regg. Fant. di Lecce. Viene congedato e gli è «concessa la dichiarazione di aver tenuta buona condotta e di aver servito con fedeltà e onore»<sup>16</sup>.

Dopo la guerra, il 21 ottobre 1919, sposa Rosa Marina Cuna di Melissano ed entra alle dipendenze del Duca Alessandro Lopez y Royo di Taurisano con

---

<sup>12</sup> I passi, quando non diversamente indicato, sono della Copia A.

<sup>13</sup> Così alla c. 5 del MEMORANDUM, ma poi, alle cc. 27 e 40, l'autore afferma di far parte della 6<sup>a</sup> compagnia.

<sup>14</sup> Nel Ruolo matricolare la data è 4 ottobre 1917. È probabile che si tratti di errore fatto dal compilatore; se così non fosse, nel racconto del Preite ci sarebbe il vuoto di un anno.

<sup>15</sup> Si tratta del Collegio *Argento*, che in seguito all'entrata in guerra dell'Italia nel 1915 fu requisito per ospedale militare di riserva.

<sup>16</sup> Cfr. Ruolo matricolare n. 1618, cit..

mansioni di contabilità amministrativa nelle varie attività agricolo-commerciali della ricca azienda ducale.

Ha quattro figli: Vito Antonio, Lucia, Clorinda e Vincenzo. Viene insignito dell'Ordine di Cavaliere di Vittorio Veneto<sup>17</sup>, di medaglia e croce di guerra al valor militare. Rimane vedovo, ma non si risposa. Muore in casa del figlio Vincenzo, all'età di 78 anni, il 14 settembre 1968.

3. Nel racconto ricorrono molti nomi di militari e di luoghi. Al fronte incontra conterranei, compaesani e parenti, fra cui un cugino, di cui non fa il nome. Dei taurisanesi cita Giuseppe Damiano, che viene ferito alla testa da una scheggia di roccia durante un bombardamento, e Salvatore Giuseppe Trono, che cade in combattimento sul Carso il 6 agosto 1916, da lui assistito fino all'ultimo e poi pietosamente seppellito. Cita i tenenti leccesi Lubelli<sup>18</sup> e Mosé<sup>19</sup>; il sottotenente Carmelo Crocetta di Lecce, che cade in combattimento sul Monte S. Martino il 24 aprile 1916; il tenente Francesco Giaccari di Ruffano, colpito a morte il 10 novembre 1915 sul Monte S. Michele; il portafertiti Donato Casto di Casarano, dal quale il Nostro si fa soccorrere dopo essere stato ferito alla schiena e ad una gamba. Il 1° ottobre 1916 abbraccia il cognato Antonio Ciullo, marito della sorella Giuseppa, che, anche lui al fronte, in quei giorni è malato.

Dopo la ferita e il viaggio di ritorno a Lecce è ricoverato all'ospedale *Argento*, dove ha la felice sorpresa di incontrare il capitano dr. Alessandro Castriota Scanderbeg di Taurisano e, per il tramite del fratello di costui, Federico, ottiene una licenza agricola di 40 giorni<sup>20</sup>.

Decisamente ungarettiani i luoghi e le atmosfere che aleggiano nel racconto del Preite. Negli stessi luoghi e negli stessi anni Giuseppe Ungaretti compone le poesie de *Il porto sepolto*<sup>21</sup>. «Incomincio *Il Porto Sepolto* – scrive Ungaretti –

<sup>17</sup> L'Ordine dei Cavalieri di Vittorio Veneto fu istituito dalla Repubblica con la Legge n. 263 del 18 marzo 1968 per rendere omaggio a quanti avevano partecipato per almeno sei mesi alla Prima Guerra Mondiale e agli insigniti della Croce al Merito di Guerra.

<sup>18</sup> Probabilmente Clodomiro Lubelli, nato a Minervino di Lecce il 15 febbraio 1890, 47° Rgt. Fanteria, che però era caporale, non tenente, morto sul Carso il 15 settembre 1916 per le ferite riportate in combattimento. Cfr. [www.cadutigrandeguerra.it](http://www.cadutigrandeguerra.it), *Militari caduti nella guerra 1915-1918*, Albo Puglie II, vol. XVIII, p. 210.

<sup>19</sup> Si tratta di Mosè Cohen (Salonico, 23.11.1885 – Lecce, 9.4.1946), di famiglia ebraica proveniente dalla Grecia, rimase ferito nell'operazione descritta dal Preite.

<sup>20</sup> Castriota Scanderbeg, nobile famiglia di Taurisano. I fratelli Alessandro e Federico erano figli del Conte Francesco (Napoli 1841 – Taurisano 1905), combattente garibaldino e sindaco di Taurisano dal 1874 al 1876.

<sup>21</sup> G. UNGARETTI, *Il porto sepolto*, Udine, Stabilimento tipografico friulano, 1917; poi in *Allegria di naufragi*, Firenze, Vallecchi, 1919; e infine in *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Prefazione e cronologia di Leone Piccioni, Milano, Mondadori Meridiani,

dal primo giorno della mia vita in trincea, e quel giorno era il giorno di Natale del 1915, e io ero nel Carso, sul Monte San Michele. Ho passato quella notte coricato nel fango, di faccia al nemico che stava più in alto di noi ed era cento volte meglio armato di noi. Nelle trincee, quasi sempre nelle stesse trincee, perché siamo rimasti sul San Michele anche nel periodo di riposo, per un anno si svolsero i combattimenti. *Il Porto Sepolto* racchiude l'esperienza di quell'anno»<sup>22</sup>.

I periodi di riposo, tra un cambio e l'altro in prima linea, Ungaretti li trascorre col suo Btg. a Versa. Capita che il cambio del Rgt. di Ungaretti, il 19°, avvenga proprio col Rgt. di Antonio Santo Preite, il 47°. Scrive nel suo «Memorandum»: «Il giorno 5 febbraio 1916 avemmo il cambio dal 19° e 20° Reggimento Fanteria» (c. 15).

Similitudini e analogie nel racconto del Preite, in un contesto di alta drammaticità, assumono carattere di freschezza popolare, di rappresentazione ingenua ed efficace, nel linguaggio della sua terra natale. I giorni della licenza che trascorre a casa nel Natale del 1915 “passano come il vento”; nell'infuriare della battaglia “i proiettili sciamano come api”; i razzi illuminano il cielo “come fuochi d'artificio”; per scavare i camminamenti “si lavora come tanti asini”; i soldati sono così malridotti che “non sembrano neppure soldati ma contadini”; vanno all'assalto avanti e indietro “come le onde del mare”; lo scoppio delle granate è anticipato da un sibilo “come il fischio di un treno”; “i poveri soldati nostri cadono come foglie secche al vento”.

4. Il rapporto degli uomini con la guerra, quando questa non è di condanna assoluta, si presta a diverse valutazioni. Non infrequente è che la guerra non la capisce e la condanna solo chi non l'ha fatta. Chi ha combattuto ama e difende la guerra come un artista ama e difende la sua opera. Ha scritto lo psicanalista americano James Hillman che «I soldati sopravvissuti a una battaglia dichiarano, al ritorno, che quello è stato il momento più ricco di senso della loro vita, di un senso che ne trascende ogni altro»<sup>23</sup>. Valorizzando la guerra, il reduce tende a valorizzare se stesso che l'ha combattuta.

Con le *memorie* del Preite siamo fuori da ogni giudizio radicale. La cifra che le caratterizza sembra essere la rappresentazione plastica della guerra, senza nessun secondo fine, né personale né politico. La narrazione, di notevole carica emotiva, è del tutto priva di senso critico; è una testimonianza da tramandare,

---

1969. Giuseppe Ungaretti nasce ad Alessandria d'Egitto nel 1888 e muore a Milano nel 1970.

<sup>22</sup> ID., *Il Porto Sepolto*, in *Ungaretti, Vita di un uomo. Tutte le poesie*, cit., pag. 520.

<sup>23</sup> J. HILLMAN, *Un terribile amore per la guerra*, Milano, Adelphi, 2005, p. 23. Titolo originale: *A Terrible Love of War*, 2004. Testimonianze in questo senso in N. MARANESI, *Avanti sempre*, cit., pp. 236-242.

un *memorandum*. Che inconsapevolmente lasci passare un messaggio diverso può essere, ma è di risulta. Nessuna esaltazione della guerra ma neppure nessuna denigrazione. Si combatte per senso del dovere: «dovevano [dovevamo] assolutamente rimanere sotto all'ombra della morte, per adempire il proprio dovere da cittadino» (c. 17). Se potesse rifiutarsi a un ordine lo farebbe, ma è un soldato e deve obbedire: «rifiutarmi non potevo, e così mi dovetti rassegnarmi a Dio, acciocché mi aiutasse» (c. 9).

Egli esprime un'umanità ad un livello esistenziale metastorico, priva di malizia, di politicità, di retorica, di sentimenti negativi: *pietas* per tutti, anche per i nemici, che lui preferisce chiamare il più delle volte semplicemente austriaci: «Inverità ti veniva compassione a sentire tanti l'amenti di quei poveri disgraziati, che pure loro erano giovani, e padri di famiglia, e per adempimento di dovere verso la Patria loro, restarono chi morto, e tanti altri feriti sul campo di battaglia» (c. 21).

Non c'è odio, nessun sospetto di una verità diversa da quella che vive. Nessun risentimento per chi ha voluto la guerra, che è intesa e vissuta come fatalità, qualcosa che nella vita arriva come un fenomeno naturale, che non si può evitare, nella rassegnazione popolare che così "ha voluto Dio". Nessuna domanda a cosa serva quel macello, di cui pure si vivono le esperienze più drammatiche e si avvertono gli aspetti più orribili. Nessuna parola di rancore nei confronti di chi li fa combattere in condizioni di inferiorità rispetto agli austriaci, che sono più organizzati e hanno tutto e di più rispetto ai nostri. Nessuna lamentela, anzi, spesso ribadisce che dopo tutto se la passa bene. Ovvio, quando non è al fronte, durante i turni di riposo. «Inverità – scrive – passavano [passavamo] i giorni felici, il rancio era buonissimo, vino-sigari-sigarette, formaggio lavevano [l'avevamo] tutti i giorni, e poi cerano tante botteghe che si poteva mangiare ciò che volevi» (c. 8); a Versa «ci fù distribuita la biancheria è tutto quello che ci mancava, ci fecero fare il bagno a gocce [docce]» (c. 11); «il Signor Generale Rocca tanto per far divertire i soldati, in un grande campo fece mettere tante bandiere, e parecchi soldati stessi, facevano un mondo di giochi» (pp.17-18); «ci cambiarono da capo ai piedi, dandone tutta biancheria nuovissima, scarpe, nuove è tutto ciò che ci bisognava» (. 22). Spesso elogia «i nostri bravi soldati» (c. 7), l'opera dei genieri: «fortunatamente che il nostro bravo Genio aveva costruiti quelli cuniculi, altrimenti erano stati [saremmo rimasti] tutti schiacciati dalle granate» (c. 19); parla sempre con molto rispetto degli ufficiali premettendo al grado l'appellativo di «signore»; si profonde in giudizi positivi nei loro confronti: sono amati da tutti i soldati. Il che stride con tutta una letteratura antibellicista,

quale si evince dalle sentenze di condannati per disfattismo, diserzione ed altri reati, che furono circa centomila<sup>24</sup>.

L'autore non minimizza e non enfatizza, ma si ha l'impressione che egli esprima un punto di vista tipicamente borghese, di identificazione piena e consapevole con le ragioni dello Stato e della Nazione, appartenendo ad una famiglia della piccola borghesia agraria meridionale, rispettosa dello Stato e di Dio. A Taurisano, paese del Nostro, la chiesa locale, con l'entrata in guerra dell'Italia, prese subito posizione in favore dell'intervento e diffuse un opuscolo intitolato «Al Dio degli eserciti per la vittoria delle armi italiane»<sup>25</sup>.

Il Preite racconta la trincea, i camminamenti di notte, i cunicoli, il fango, la pioggia, le attese, le paure, le sorprese, i reticolati, gli assalti, gli scontri a fuoco, i combattimenti corpo a corpo, i gas asfissianti, i bombardamenti, la morte dei soldati, i feriti, i mutilati, le scene raccapriccianti, gli scenari apocalittici. Nei fatti che lo vedono in prima persona non c'è vanto per l'impresa compiuta; nessuna baldanza per essersela cavata; tradisce le debolezze umane, paura e lacrime; accenna appena appena alla fortuna avuta nell'evitare di essere ucciso come tanti suoi poveri compagni, proteggendosi sotto alcuni soldati morti<sup>26</sup>.

Ma racconta anche momenti belli, se così si può dire, quasi sereni se non fosse che il pensiero è rivolto a casa e ai soldati che stanno sostituendo il suo reggimento in linea. Ascolta la Santa Messa al campo, officiata dal Cappellano militare; socializza coi commilitoni e con la gente del luogo, a Mariano del Friuli, a Versa, a Chiopris. Ci sono momenti di incontro con paesani e parenti al fronte; di riposo, addirittura di svago, come le abbondanti mangiate nelle botteghe delle località dove i soldati si riposano tra un ritorno e l'altro in prima linea. C'è perfino il tempo e l'opportunità per qualche approccio amoroso. A Mariano del Friuli si trova perfino la ragazza, che poi deve lasciare: «piansi amaramente a distaccarmi di questa fanciulla» (c. 32).

Il periodo del racconto coincide con la guerra cadorniana, fatta di scontri frontali, di soldati mandati ad ondate contro le mitragliatrici nemiche fino alla

---

<sup>24</sup> E. FORCELLA, *Apologia della paura*, in E. FORCELLA – A. MONTICONE, *Plotone di esecuzione. I processi della Prima Guerra Mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1998 [1ª ed. 1968], p. IX; I. GUERRINI-M. PLUVIANO, *La giustizia militare*, in N. LABANCA, sotto la direzione di, *Dizionario storico della Prima Guerra Mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 137-146.

<sup>25</sup> Il titolo intero dell'opuscolo era *Al Dio degli eserciti per la vittoria delle armi italiane*, *Il popolo di Taurisano*, Maggio 1915, Matino, Tipog. Donato Siena, 1915, pp. 8. Conteneva una serie di litanie e di preghiere da recitare.

<sup>26</sup> Episodio coincidente con quello narrato dal figlio Vito Antonio, che nello stesso modo riuscì a salvarsi nel settembre 1943 nell'eccidio di Cefalonia, quando i tedeschi sterminarono la Divisione Acqui.

conquista della posizione, non badando minimamente alle perdite, che sono centinaia e migliaia per ogni assalto<sup>27</sup>.

Ci sono, però, le cose non dette, che, proprio per la loro assenza, rendono il quadro improbabile dal punto di vista critico, ma ribadiscono il carattere dell'autore che guarda ai fatti e li racconta con partecipazione e con l'approccio buono di chi non sa neppure che cosa sia una denuncia, una polemica; o piuttosto con la prudenza di non dire cosa sconveniente o dannosa alla patria in armi.

Alcuni fenomeni al fronte erano sotto gli occhi di tutti, non potevano non essere visti e sofferti. Nelle trincee non c'erano solo acqua e fango; non solo infestazione di pidocchi, ma anche di topi; e il diffondersi di epidemie, tifo, colera, dissenteria. C'era non infrequente il fuoco amico. C'era la distribuzione abbondante di alcool ai soldati prima dell'assalto alla baionetta. La Grande Guerra ebbe anche fenomeni diffusi di impazzimento, di diserzioni, di autolesioni, di ammutinamenti, di processi, di condanne e fucilazioni<sup>28</sup>.

Non è improbabile, tuttavia, che su simili vuoti informativi il Preite s'imponga l'autocensura, come del resto gran parte di quelli che scrivono dal fronte, sia che lo facciano nelle lettere ai propri famigliari, sia per annotare su taccuini e diari. Le autorità militari, su disposizione del Generale Cadorna<sup>29</sup>, esercitarono fin dall'inizio la censura sulla corrispondenza dal fronte, per evitare che i soldati diffondessero notizie e valutazioni contrarie alla guerra, anche se «All'atto pratico i controlli effettivamente compiuti furono scarsi e saltuari, e riguardarono circa il 2% dell'intera corrispondenza militare»<sup>30</sup>. Preite, che probabilmente racconta le sue memorie in periodo fascista e dunque in atmosfere di retorica e di esaltazione della guerra, non sfugge ad una nuova autocensura o, più semplicemente, esprime una piena convinta condivisione delle ragioni nazionali e patriottiche.

---

<sup>27</sup> Il Capo di Stato Maggiore Luigi Cadorna teorizzò la sua tattica nella circolare del 25 febbraio 1915, nota come *Attacco frontale e ammaestramento tattico*, il famigerato "Libretto rosso" dal colore della copertina, ora in *L'esercito italiano nella grande guerra*, vol. VI, *Le istruzioni tattiche del capo di stato maggiore dell'esercito degli anni 1914, 1915, 1916*, Roma 1932, p. 83. Passaggi significativi si possono leggere in G. ROCHAT, *L'esercito italiano negli ultimi cento anni*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. ROMANO – C. VIVANTI, Documenti 2, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1876-1882. Cadorna, dopo la disfatta di Caporetto, lasciò il comando l'8 novembre 1917. Al suo posto andò il Maresciallo Armando Diaz.

<sup>28</sup> E. FORCELLA – A. MONTICONE, *Plotone di esecuzione*, cit..

<sup>29</sup> Bando del 28 luglio 1915, in cui il Capo di Stato Maggiore Cadorna definisce i reati commessi per corrispondenza.

<sup>30</sup> F.M. FELTRI – M.M. BERTAZZONI – F. NERI, a cura di, *I giorni e le idee. Categorie per capire la storia 3, Gli italiani in guerra*, cit., p. 82; E. FORCELLA, *Apologia della paura*, cit., p. XXII.

5. Si dice che siano state ben quattro miliardi le lettere scritte durante la Prima Guerra Mondiale<sup>31</sup>, intercorse tra i soldati al fronte e i loro cari a casa. Una quantità enorme se si considera che la stragrande maggioranza dei militari era analfabeta<sup>32</sup>. Come mai tanta scrittura? Storici e studiosi sono d'accordo: «La guerra fu, per moltissimi individui analfabeti o illetterati, l'occasione per assumere domestichezza con la parola scritta. Il conflitto, proprio in virtù della sua eccezionale violenza, spinse numerosissime persone prive di cultura a vedere nella scrittura un mezzo che permetteva di esprimere quanto si stava vivendo. È noto che grazie all'atto del raccontare, una persona riesce in molti casi a scaricare la propria tensione, a superare un trauma o le conseguenze di una situazione dolorosa: la psicoanalisi si fonda in larga misura proprio su questo valore terapeutico della comunicazione dei propri sentimenti più profondi e remoti. La novità storicamente più rilevante, negli anni 1915-1918, fu che per la prima volta migliaia di italiani sentirono il bisogno di usare la scrittura come strumento catartico, cioè liberatorio, capace di offrire sfogo alle proprie angosce e alle proprie emozioni»<sup>33</sup>.

Nelle *Memorie* del Preite c'è un punto che insiste sull'importanza per un soldato di scrivere a casa. Quando centinaia e centinaia di soldati vengono colpiti dal gas asfissiante lanciato dagli austriaci sul Monte S. Michele, il Nostro li compiangere anche per essere morti «senza nemmeno poter scrivere per l'ultima volta ai loro cari» (c. 30). Nella paura della prima linea e nell'ansia del riposo in attesa di fare ritorno al fronte, si avverte il bisogno quasi di curarsi con la scrittura. Non solo lettere, in questo caso, ma diari, appunti per successive memorie. Finché si scrive si è in contatto ideale coi propri cari, quasi in reciproco colloquio. Ma la scrittura anche come terapia, come tentativo di esorcizzare la condizione precaria della propria esistenza; la scrittura come appagante risarcitoria finalità di una vita provvisoria, quasi un bisogno latente e inconscio di prolungare l'esistenza. Il Poeta, che sublima la condizione in cui si trova con la poesia, e il contadino, che a malapena sa scrivere, vivono la medesima condizione emotiva.

Antonio Santo Preite non si può porre problemi estetici, è un illetterato, scrive nell'unico modo che sa, come può. La sua è una scrittura del bisogno, del bisogno dell'anima. Il racconto procede per sequenze-vignette come in una

---

<sup>31</sup> C. STIACCINI, *Scrivere dal fronte*, in N. LABANCA, cit., pp. 301-310.

<sup>32</sup> Al censimento del 1911 l'analfabetismo in Italia era del 46,7%, ma la percentuale saliva nelle regioni meridionali fino al 59% in Puglia, 65% in Basilicata, 70% in Calabria. Cfr. F. PESCI, *Cronologia, grafici, statistiche*, in G. CIVES, a cura di, *La scuola italiana dall'Unità ai nostri giorni*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1990, pp. 468-469.

<sup>33</sup> F.M. FELTRI – M.M. BERTAZZONI – F. NERI, a cura di, *I giorni e le idee. Categorie per capire la storia 3, Gli italiani in guerra*, cit., pp. 81-82.

striscia di *cartoons*, con scene rigide, prive di *consecutio*, senza connessioni sintattiche, spesso con evidenti errori di concordanza, con molte ripetizioni, che hanno quasi funzione di zeppe per tenere in equilibrio una rappresentazione diseguale. Più che un tessuto, il suo è come un muretto di pietre a secco, con le pietre poste una accanto o sopra all'altra. La punteggiatura segue i ritmi dettati dalla spontaneità espressiva della parlata popolare. Egli scrive come avrebbe parlato rivolgendosi ad una persona presente. Lo provano i suoi continui «mi ricordo che...», che fanno pensare a qualcuno che lo ascolti. Di qui anche l'essenzialità e la difficoltà di affacciarsi sul piano meno concreto della riflessione. Le immagini, a volte, sono belle e forti, tipiche dei modi di dire popolari salentini, specialmente similitudini e analogie. Spesso le parole italiane sconosciute al Nostro sono ricondotte per economia linguistica, complici assonanza e consonanza, al suo vocabolario dialettale, più o meno corrispondenti per orecchiabilità.

Alcuni esempi: consecutivi diventa *esecutivi*, al corrente diventa *accorrente*, putrelle diventa *putelle*, docce diventa *gocchie*, ciclisti diventa *cechisti* e così via. Alcune parole sono inventate, spontanee e inedite onomatopee: *runzoni* per ronzii, *ventoloso* per ventoso; altre sono usate in maniera impropria: *riconoscente* per conoscente (c. 45), *riconoscenza* per conoscenza (c. 46). Alcuni verbi hanno significati dialettali: *suffruire* a volte significa usufruire, a volte soffrire o subire; *annoiarsi* ha il significato dialettale di provare fastidio, disgusto per qualcosa di sgradevole, il contrario di provare piacere (c. 18).

Vanno segnalate alcune costanti tipicamente dialettali, tenendo presente che la lingua da lui usata è la lingua dei sensi, priva di riferimenti codificati. Accade che una stessa parola o frase a volte la scrive in un modo a volte in un altro, come la sente nel momento in cui la usa<sup>34</sup>. Ne segnaliamo alcune anche per favorire la lettura dei brani, che qui, in chiusura, si propongono.

Frequente è lo scambio dell'uso delle consonanti doppie e di quelle semplici: *disaggi* per disagi, *Libbia* per Libia, *retticolati* per reticolati, *aprono* per aprono.

La prima persona plurale dell'imperfetto indicativo è resa come se fosse la terza plurale: *avevano* per avevamo, *facevano* per facevamo, *andavano* per andavamo, *passavano* per passavamo e così via, a causa della più immediata corrispondenza fonica col dialetto.

Altri scambi di suono, ricorrenti nella scrittura del Preite, sono tra la <d> e la <t> (*conquistanto* per conquistando, *cretendomi* per credendomi, *podeva* per poteva, *medri* per metri, *abidutine* per abitudine); tra la <b> e la <p> (*ciperne* per giberne); tra la <c> e la <g> (*gioccolate* per cioccolate, *fanco* per fango); tra la <g> e la <q> (*trequa* per tregua); tra la <s> e la <z> (*pianzi* per piansi, *penzai*

<sup>34</sup> Si consideri che il testo, dettato dall'autore, risulta scritto da più mani.

per pensai, *inzomma* per insomma). Scambi che sono tipici di alcuni dialetti dell'area del Basso Salento in cui ricade Taurisano.

Dal punto di vista grafico si segnala come frequente l'uso dell'apostrofo dopo la <l> in parole che iniziano con questa consonante; e viceversa, l'omissione dell'apostrofo o il suo spostamento in parole e sintagmi arbitrariamente composti. L'uso dell'apostrofo, sia quando è richiesto e sia quando non lo è, caratterizza gran parte del testo. Esempi: *dell'ostesso* per dello stesso, *quell'uogo* per quel luogo, *all'ungano* per allungano, *quell'amalenconia* per quella malinconia, *l'agrime* per lacrime, *l'ogomodiva* per locomotiva.

Frequenti gli accorpamenti di parole: <incui> per in cui, <inverità> per in verità, <cera> per c'era, <accorrente> per al corrente, *dogni* per d'ogni, *annoi* per a noi. Sistematica l'accentazione dei monosillabi: *fù* per fu, *sù* per su, *mé* per me, ecc., la <e> è sempre accentata, anche quando è congiunzione.

Nei brani riportati si è voluto rispettare la lingua in ogni suo aspetto per una scelta di storicismo integrale, nella convinzione che tutto è storia. In questo caso è storia conservare il modo irripetibile di come un illetterato agli inizi del Novecento cerchi di ovviare alle sue carenze linguistiche sforzandosi di scrivere in una lingua personale, al momento inventata. Scelta storicistica tanto più importante oggi, periodo in cui non solo va scomparendo la lingua ibrida del dialetto italianizzato, il cosiddetto *poletto*, ma va scomparendo, ovvero si sta trasformando, il dialetto come lingua autonoma di comunicazione popolare. Dato, questo, che va oltre l'aspetto storiografico e linguistico in senso generale per attingerne uno squisitamente antropologico.

6. I brani del «Memorandum», qui selezionati, offrono alcuni momenti tra i più significativi delle condizioni e dello stato d'animo del loro autore. Il periodo trascorso dal Preite al fronte dura quattordici mesi, dall'agosto 1915 all'ottobre 1916, che coincide con gli iniziali successi militari italiani, sia sul fronte orientale con la conquista di Gorizia (agosto del 1916) che su quello occidentale, sugli altipiani, dove fu respinta con successo la *Strafexpedition* (giugno 1916). Nell'ottobre del 1917 seguirà la disfatta di Caporetto; poi la fase vittoriosa finale. Il testo è quello originale, nella sua riproposizione grafica e immediatezza espressiva, senza correzione alcuna.

I. *Come un fanciullo...* «invita mia giammai avevo sentite l'agrime distaccarsi dai miei occhi, e quel giorno inverità pianzi, come un fanciullo che perde la sua Mamma e nell'ostesso tempo invidiavo i miei compagni d'armi, che almeno avevano l'amore di vedere le loro famiglie e darci forse...l'ultimo addio» [c. 2].

II. *Pallottole come api.* «arrivati ad un punto, dove non esistevano alberi, solo un mondo di pietre giacevano sparpagliate, come se un milione di braccia

d'uomini le avevano buttate a terra<sup>35</sup>, qui...ricordo che quel soldato che ci guidava, ci disse abbassatevi essendo che dobbiamo passare da un punto scoperto dove il nemico ci vedeva: all'ora sento come quando che miglioni è miglioni d'api passavano da capo nostra, non appena passato quel punto scoperto, quel soldato ci fece riposare un poco, e allora io volli domandare che cosa sono questi runzoni che si sentono? gentilmente il bravo soldato mi rispose: quelle sono pallottole di fucileria nemica» [c. 5].

III. *Un macello di carne umana.* «Io di tanto in tanto nel cammino che facevo, guardavo ora d'una parte, ora dall'altra, tanto per farmi un'idea di quelle terre, e di tanto in tanto vedevo gambe, braccia, scarpe con il piede dentro, croci formate da un pezzo di legno qualsiasi, insomma pareva che in quel luogo ci fosse un macello di carne umana, e già lo era stato davvero, perche mi raccontarono che l'artiglieria nostra aveva fatte stragge, che l'austriaci non volevano abbandonare quel posto, e così solo dopo un aspro combattimento restò in mano ai nostri» [c. 7].

IV. *Ho ucciso per non essere ucciso.* «La notte dell 8 Novembre [1915], il Tenente diete ordine di uscire, e noi ci rampicammo sopra la nostra trincea senza fare nessun rumore, a scarponi come trè gatti andavano [andavamo] avanti strisciando col petto a terra, appena all'ontanati 15 metri dalla nostra trincea stavo minutamente osservando, quanto maccorgo che un'ombra grande veniva verso di noi, tanto che era l'oscurità non si poteva conoscere cosa fosse quest'ombra, pensai alla meglio di ritornare alla linea nostra, e così feci io è i 2 soldati che erano con mé, arrivati alla nostra linea, mi prendo una sigaretta per levarmi un pò quella paura, ma non ero capace di cendere il fiammifero, mi metto bene la mantellina in testa, tanto per non farmi vedere, accesa la sigaretta, alzo la testa per osservare dalla parte a dove avevo veduto quell'ombra, e vedo che a distanza di 6 metri più a sinistra dal punto incui mi trovavo io, cera un telo da tenda che laveva fatto mettere il mio Tenente tanto per ripararsi dalla pioggia - e quell'ombra stava osservando proprio il rumore di quel telo che faceva con l'acqua che cadeva sopra, mimpresionai, ma sul momento ripresi animo, e dicevo frà mè ... se viene a questa parte mia gli sparo, e tanto ne avvenne, che l'ombra a poco a poco girava tutta la linea nostra, arrivato che fù alla mia direzione, mi stava osservando, ed io senza perdere un sol momento di tempo

---

<sup>35</sup> Il paesaggio del Carso si presenta spoglio e pieno di pietre. Una vecchia leggenda del luogo racconta che quelle pietre sono cadute dal sacco, tagliato dal diavolo dispettoso, in cui erano state raccolte da un arcangelo mandato dal Signore per rendere più coltivabile il terreno. La leggenda è ripresa da A. CAZZULLO nel suo volume *La guerra dei nostri nonni, 1915-1918: Storie di uomini, donne, famiglie*, Milano, Mondadori, 2014, p. 24.

faccio partire il colpo, e lui cadde sù di me: mi afferra di dietro alla mantellina che poco manco a farmi perdere il respiro, invece io credevo che vuole uccidermi con qualche pugnale: invece mi sbagliavo, perche lui era stato colpito al cuore, che sul momento cessò di vivere, i nostri soldati sentito il mio colpo di fucile, incominciarono ad aprire una accanitissima fucileria, non sentivo altro che la casa del diavolo» [cc. 8-9].

V. *Assalti suicidi*. «Il 10 Novembre [1915] venne un'ordine che tutto il 47° Reggimento doveva fare l'avanzata, che assoltissimamente si doveva conquistare il S. Martino, tanto vero che alla sera verso le ore 2 Pomeridiane erano tutti pronti, un continuo bombardamento, i nostri dalla mattina o buonora sempre tiravano con tutti i calibri, alle trincee nemiche, non appena cessato il bombardamento ci portarono all'assalto, era un campo tutto scoperto, ognuno sia Ufficiale o soldati, ognuno si slanciava verso le trincee nemiche, ma le mitragliatrici Austriache seminavano stragge massimamente quelle di sopra il S. Michele che ci pigliavano in filata, ed i poveri soldati nostri Ccaddero come le foglie secche al vento, squartate le carni dal piombo nemico, una buona quantità dei nostri soldati, che furono i primi ad uscire arrivarono a conquistare la prima linea nemica, che ne avvenne un accanito combattimento a petto a petto» [c. 10].

VI. *Cade il Tenente Giaccari di Ruffano*. «Il Maggiore era già morto da pallottole nemiche, il nostro Capitano Cerese ferito al torace, due altri Capitani feriti gravemente, altri Ufficiali e graduati, e soldati morti e feriti che giacevano a terra, il Signor Tenente Giaccari di Ruffano, prese il comando della Compagnia, e nel bel momento che stava rianimando i soldati per andare avanti, fù ferito a morte. Io per fortuna mi nascosi sotto due soldati nostri che già erano morti, e così forse: mi salvai la vita, e non si sentiva altro che lamenti, e sospiri di quei poveri feriti che gridavano aiuto, ma chi li aiutava?» [cc. 10-11].

VII. *Pidocchi, tormento dei soldati*. «Il 24 Novembre [1915] avemmo il cambio dal 9° e 10° Reggimento Fanteria Brigata Regina, alla mattina del 25, verso le 4 Antimeridiane, erano [eravamo] già arrivati a Versa, dove ci assegnarono per dormire su a fienile, di cui uno o due Plotoni per parte, giusto la grandezza che erano i logali, il giorno stesso ci fù distribuita la biancheria e tutto quello che ci mancava, ci fecero fare il bagno a goccia, tanto per pulirci un pò le nostre carni, e che una grande quantità di pidocchi avevano [avevamo] a dosso. Tutti i giorni pioveva interrottamente e noi erano [eravamo] tutti contenti duna parte, perche non andavano [andavamo] all'istruzione, dall'altra parte erano [eravamo] scontenti perché pensavo a tutti quelli che erano al fronte» [c. 11].

VIII. *Finalmente a casa!* «Il 12 Dicembre 1915, dopo 20 giorni di riposo, ritornammo nuovamente in linea, prima di partire la mia compagnia, ricordo che io fui chiamato dal mio Comandante di compagnia per farmi la licenza, intanto io giammai credevo a tutto ciò che diceva il mio Capitano, intanto era vero, il mio Reggimento ritornava in linea, ed io andavo a casa. Non potetti esprimere fra me stesso, la contentezza che mi circondava, sapere che dovevo andare in licenza ad abbracciare i miei cari. [...]. Il giorno 24 Dicembre proprio la vigilia di Natale, dopo trè giorni e 3 notti di viaggio, arrivai alla stazione del mio paese, presi posto alla carrozza, che prestava servizio postale, appena mezzora di cammino arrivai all'improvviso a casa, orgogliosissimo di abbracciare i miei cari. Pochi minuti dopo che ero arrivato a casa, intervennero parenti, amici, zie e zio che venivano a vedermi, e per sapere qualche cosa dai punti in cui ero stato. Non appena che rimasi con i miei, dieti ordine a mia [sorella?] di preparare una caldaia di acqua bollente, causa che i miei panni che indossavo, erano ricolmi di insetti, appena che l'acqua fù pronta mi spogliai da capo i piedi, cambiandomi tutto, e così i miei carni si rinfrescarono un poco. Come il vento passarono i giorni della licenza che avevo suffruiata, tanto vero che il 7 Gennaio 1916 dovetti licenziarmi da tutti e far ritorno in linea. Verso le ore 10 Antimeridiane, ricordo che fui accompagnato alla stazione, dai miei genitori, che al distaccarmi di loro ne pianzi interrottamente sapendo che dovevo ritornare al fronte» [cc. 12-13]

IX. *Maledetti reticolati!* «Alla sera [del 12 gennaio 1916] appena fatto buio, una nostra pattuglia del Genio, dovette uscire dalle nostre trincee, per andare a tagliare i reticolati davanti alle trincee nemiche, appena arrivata la pattuglia al reticolato, presero le formici [forbici] a tagliare il filo di ferro, ma non ne poterono tagliare almeno uno, causa che il nemico avevano attaccata l'Energia Elettrica, e come i nostri toccavano i fili subivano delle forti scosse e poi l'Austriaci se ne accorsero presto dal movimento che fecero i nostri, e all'ora ne avvenne che il nemico scatenò una fucileria accanitissima, che fecero entrare in azione pure le mitragliatrici, la povera pattuglia nostra, ne ritornarono ben pochi e gli altri rimasero feriti e chi morto» [c. 14].

X. *Faticare come asini sotto il fuoco nemico.* «Dopo tanti disagi e sofferenze, e spargimenti di sangue, finalmente ebbero compassione a mandarci un pò in riposo, e per riorganizzare le compagnie che avevano suffruiate delle perdite, il giorno 5 febbraio 1916 avemmo il cambio dal 19°<sup>36</sup> e 20° Reggimento Fanteria, e per passare un pò da riposo ci portarono alle cave, nelle vicinanze di Sdraorsina. [...]. Per i primi giorni ci lasciarono riposare, ma i giorni appresso ci assegnarono agrecandone al genio che lavorava

<sup>36</sup> In questo Reggimento militava Giuseppe Ungaretti.

accanitamente in prima linea, traforando il monte di S. Martino, a fare tanti camminamenti coperti con pudelle di ferro, questi camminamenti larghi appena un metro, avevano il nome Cunicoli, questi servivano per l'avvicinamento alle trincee nemiche, causa che di fronte non si poteva conquistare un solo palmo di terreno. [...]. Tutti i giorni dalla mattina alla sera si trasportava sacchetti a terra, calce, legname, pudelle di ferro, e tanto altro materiale bisognevole per la nostra difesa, in verità facevano [facevamo] una vita insopportabile, che escluse quelle poche ore da riposo della notte, il giorno bisognava lavorare come tanti asini, passando poi di tanti e tanti punti scoperti dal nemico, che varie volte l'artiglieria nemica veniva a ferire parecchi di noi» [cc. 15-16].

XI. *Cade il sottotenente Crocetta di Lecce.* «La mattina del 24 aprile [1916], appena che i primi raggi del sole incominciavano ad illuminare l'universo intero, il nemico incominciò a bombardare la nostra linea con tiri ben giusti, e con un'attività che a 8 mesi di guerra che avevo fatti, giammai era stata così attiva, e così precisa, le granate nemiche scoppiavano sulle nostre trincee, seminando straggi e morte, le granate scoppiavano senza un sol momento di tregua, di qualsiasi calibro sentivi scoppi, e le trincee nostre venivano sconvolte, saltando in aria soldati, sacchetti e poi tutto, e noi dovevamo [dovevamo] assolutamente rimanere a quel posto. Una granata da 280 cadde, sull'imboccatura del cunicolo 6 ammazzandolo a tanti pezzi il povero sotto Tenente Crocetta di Lecce, il Tenente Lubbelli (leccese) ferito gravemente, 2 Sergenti Maggiori uccisi e tanti altri graduati e soldati chi morto e chi ferito. [...] fortunatamente che il nostro bravo Genio aveva costruiti questi cunicoli, altrimenti erano stati tutti schiacciati dalle granate» [c. 18-19].

XII. *A perenne ricordo.* «Il giorno 27 [giugno 1916] il 1° Batt.ne ebbe il cambio dal 2° Batt.ne e ricordo che la mia compagnia, occupò un posto avanzato in Cima a S. Martino, questo posto avanzato aveva il nome Vicinanza<sup>37</sup>, essendo che in quel punto era stato ucciso un bravo Capitano, in un momento che incitava i suoi soldati all'assalto e per una ricordanza del suo nome fu chiamato Vicinanza, così era il suo cognome» [c. 27].

XIII. *Avanti Savoia! Urrah! Urrah! E fu il corpo a corpo.* «Il giorno 28 giugno, fù un giorno molto ventoloso e l'acqua cadeva senza tregua, che noi erano [eravamo] tutti bagnati da capo ai piedi, verso le ore 6 di sera venne l'ordine di andare all'assalto, innestammo tutti la Baionetta, e pronti, aspettavano [aspettavamo] il comando del nostro Capitano, finalmente sentiamo

---

<sup>37</sup> Il Cap. Giacinto Vicinanza del 47° Rgt. Fanteria (Salerno, 5.10.1882) cadde a S. Martino il 28 giugno 1916 e fu insignito di Medaglia d'Oro al Valor Militare. Cfr. [www.montegrappa.org/grande\\_guerra/medagliedoro.php](http://www.montegrappa.org/grande_guerra/medagliedoro.php), p. 366.

gridare avanti Savoia. Ufficiali e graduati, soldati tutti un'anima uscimmo dalla nostra linea, arrivammo senza nessuna perdita, alla trincea nemica, ma non potevano [potevamo] entrare dentro a conquistarla, per il motivo, che la trincea nemica, era stata costruita di cemento, e non poteva entrare, da nessuna parte, con vanghette, Picozzini, a corpi da Baionetta, podettimo fare qualche buca e di entrare dentro, intanto il nemico che ci aveva visti il nostro movimento, incominciava a tirare con le loro mitraglie, che erano state bene piazzate, sopra il S. Michele e ci pigliava ai fianchi, un mondo di feriti giacevano a terra senza fare nessun movimento, parecchi dei nostri soldati per mezzo di qualche buca che avevano fatta erano penetrati dentro, io ed il Signor Tenente Mosé (Leccese) entrammo da una buca e ci accorgemmo che cerano parecchi fili telefonici, a corpi di vanghetta li tagliamo, in quel momento sentiamo i nostri soldati gridare Savoia, l'austriaci che erano dentro gridavano Urrà, inzomma venne una lotta a corpo a corpo, non si sentiva altro gridi, spasimi, lamenti, inzomma non si capiva niente, veduto il pericolo che l'austriaci erano stati fin quel momento vincitori, io con il Tenente Mosè, cercammo di uscire da quella trincea, appena usciti una bomba dai nostri venne a ferire il Tenente alla schiena, vado per aiutarlo, e sento che l'austriaci per mezzo di una loro seconda linea scendevano alla prima, allora afferro il Tenente e lo strascino alla nostra linea di partenza, passando da mezzo al piombo nemico, solo che una pallottola venne a scivolare sopra il mio Elmetto, ed una schieggia venne a ferirmi alla faccia, ma fa una ferita leggermente che nemmeno io stesso la curai, il mio Capitano pure era ferito alla fronte, il Tenente Marino Morto dalla Mitraglia, appena che fù uscito dalla nostra linea e graduati e soldati chi rimase morto e chi fù ferito e altri rimasero prigionieri al nemico. Inzomma della mia compagnia che era formata da 262 frà soldati e graduati, ne erano rimasti appena che 45 compresi quei feriti leggeri che tutti erano ritornati alla linea nostra» [cc. 27-28].

XIV. *L'infamia dei gas tossici.* «Verso le ore 7 antimeridiane [del 29 giugno 1916], l'artiglieria nostra ancora seguitava a bombardare le retrovie nemiche e mano mano all'ungavano il tiro, acciocché i nostri possano avanzare liberamente, pochi minuti prima di andare all'assalto l'austriaci, veduto il terribile bombardamento dai nostri, si decisero a buttare granate cariche di gas asffissante alle nostre retrovie, e bombe a mano le buttavano dalle loro linee. Noi che erano [eravamo] in prima linea, abbiamo veduto un fumo venire verso la linea nostra, questo fumo camminava da un passo d'uomo abbassandosi sempre di più, appena che questo fumo fù arrivato alla nostra linea, i nostri certamente dovevano respirare aria di questo gas avvelenato e così i nostri poveri soldati morivano tutti avvelenati, e per cinque chilometri di profondità tutti i soldati e Ufficiali che si trovarono furono tutti morti, senza che nessuno si podette salvare, la mia compagnia e quasi tutto il 2° Batt.ne del 47° non suffrui [subì] perdite, causa che

erano ad un posto avanzato, proprio in contatto con la linea nemica, e perciò il gas da questo punto non ne buttarono. Il 48° Rg.to che si trovava alla nostra destra vicino a S. Michele, quasi che rimasero tutti morti, il solo Colonnello del 48° si trovò ad un posto dove la trincea nostra formava un zich zach avvicinandosi alla linea nemica, il gas non penetrò e perciò da tutto il Rg.to rimasero vivi appena 100 soldati incluso il Colonnello. L'Austriaci, sicurissimi che con il gas velenoso che loro avevano usato, anno creduto che tutti l'Italiani fossero morti e avanzarono con le mazze che la testa era di ferro con dei chiodi pure velenosi, e come arrivarono alle nostre linee e vedevano che qualcuno dei nostri soldati ancora non era morto, gli davano con quella mazza mucidiale e li facevano morire più presto, il Colonnello del 48° veduto che il suo Reg.to era stato distrutto, e l'austriaci che avanzavano e barbaramente usavano le mazze, si alza da quel posto dove era, e si avvicina ad una nostra sezione mitragliatrice e veduto che il personale era disteso morto a terra, si carica la mitraglia, e la piazza su la trincea nostra e incomincia a fare fuoco contro il nemico che fù costretto a retrocedere alle loro linee di partenza. [...] per due giorni e due notti autocarri e carrette trasportavano soldati morti dal gas, che erano diventati neri come il carbon fossile, e li trasportavano al cimitero di Sdraussina, che centinaio di soldati del Genio avevano aperte delle buche e la dentro seppellivano tutti nostri soldati morti. Immaginate che dispiacere che era nell'animo nostro a vedere centinaia e centinaia di nostri fratelli morti, senza poter nemmeno divendicarsi col nemico, senza poter scrivere per l'ultima volta ai loro cari. Inzomma tutti i giorni stavano [stavamo] impauriti, sapendo che da un momento all'altro pure noi dovevano [dovevamo] morire avvelenati come erano morti i nostri fratelli e morire poi, senza combattere! Morire così barbaramente! Inzomma passavano [passavamo] giorni infelicissimi» [cc. 29-31].

XV. *Finalmente un paesano.* «Il giorno 7 luglio [1916] arrivarono i complementi a rinforzare il 47° Reg.to: frà questi complementi si trovava un mio paesano, che era un bravo muratore, e si chiamava Trono Salvatore di Luigi, per fortuna fù assegnato alla mia compagnia, che man mano lo feci assegnare al mio plotone tanto per stare unito con mè e ricordo che lui era contentissimo di stare con mè che al medesimo giorno scrisse a casa sua. Alla sera lo portavo con mè alla sortita, ci divertivano [divertivamo] alla meglio, ci compravano [compravamo] qualcosa da mangiare, che i giorni li passavano [passavamo] contenti» [c. 31].

XVI. *...e un po' d'amore.* «In questo paese [Mariano del Friuli] feci amicizia con una Signorina sui 18 anni, alta e snella, ed era dotata di una bellezza straordinaria, ed io gli promettevo tante promesse, che tutte le sere ero a casa con essa e con i suoi genitori, in questa casa tutte le sere trovavo da mangiare e da bere, ed essa come pure i suoi genitori mi volevano un bene, come quando

che io ero una persona da casa, un giorno poi, dopo tanti miei supplicazioni, podetti ottenere una sua fotografia, intanto essa voleva la mia, e già laccontentai offrendole la mia fotografia è un bacione sulla fronte, da quel giorno in poi non ebbi un momento di pace nel mio cuore, tanto vero che tutte l'ore che io ero libero, sempre me ne andavo a casa a questa famiglia» [cc. 31-32].

XVII. *Gorizia conquistata*. [8 agosto 1916]. «Venne l'ordine di andare avanti, arrivammo a questi fabbricati, che era un piccolo paesello chiamato Viscenti, lo passammo senguitando sempre lavanzata, quando giunse un'ordine che lala sinistra nostra andava avanti e che le nostre truppe avevano occupato la bella Città di Gorizia e proseguivano la loro avanzata, questa notizia ricolmò di gioia l'animo nostro [...] di tanto in tanto arrivavano i nostri rincalzi, e ci informavano che i nostri anno sorpassato la Città di Gorizia, trincerandosi sopra una magnifica posizione, queste notizie ci confortarono che ognuno di noi lavorava, e passavano [passavamo] i giorni contenti, pensando alla Vittoria che ci aveva incoronati» [p. 34].

XVIII. *Morte di Salvatore Giuseppe Trono di Taurisano*. «La mattina del 6 Agosto [1916], prima di espugnare il S. Michele, mi trovavo con il mio Plotone, aspettando l'ordine di andare all'assalto, al mio plotone si trovava un mio paesano natio certo Trono Giuseppe [Salvatore] di Luigi ed io di tanto intanto mi recavo da lui acciocché l'animassi essendo che era la prima volta che era salito in linea, in quel momento che gli stavo parlando, arriva un proiettile di calibro 35 che serviva solamente per rompere le trincee, questo proiettile per convinanzione rompe la trincea che era di ce[me]nto armato e colpisce al fianco destro il mio paesano, due altri rimasero sotto alle spranghe di ferro, ammè slogato il piede e piccole schieggie alla testa, non curandomi di mè, perché era cosa di nulla, afferrai il mio paesano, e con laiuto di altri 2 soldati lo feci trasportare sotto una piccola calleria, lo feci spogliare strappando col coltello la giubba, e allora si scopre una ferita di 6 centimetri di circonferenza ed il proiettile gli era uscito dalla parte sinistra, lo medicai alla meglio, e lo incoraggiavo, dicendogli che era una ferita da nulla, intanto il sangue scorreva senza trequa, era incessante, era in'utile il nostro aiuto, all'ora chiamai due portaferiti e altri due soldati, feci prendere una barella, e lo baciai per l'ultima volta, ma lui se nè accorse del mio piangere e allora mi distende le sue braccia e mi disse a Dio amico mio, mandategli lultimo mio a Dio ai miei l'ontani e ditegli che io son morto col cuore riconciliato a Dio, e col pensiero della Mamma. Sentendo quelle sue ultime parole, lo abbracciai, lo baciai dicendogli che lui non muore, lo feci trasportare al posto di medicazione acciocché possa avere le migliori cure. Appena che lo arrivarono al posto di medicazione è vetendolo l'Officiale Medico che non cera nulla da fare, lo faccio trasportare all'Ospedale di campo di Sdraorsina, che appena lo arrivarono era già morto.

Due giorni dopo fui mandato dal mio Capitano alla Filanda<sup>38</sup>, cioè sotto di Sdraorsina dove cera un gran deposito di munizioni, ordinai una corvé formata di venti soldati e minviai per quei camminamenti, io davanti e la corvé dietro di me, dopo due ore di cammino, arrivai a Sdraorsina, ed il mio primo pensiero fù quello di andare è domandare al posto di medicazione, notizie del mio paesano. Fortunatamente che a quel posto di medicazione, incontrai un mio amico che prestava servizio di Sanità, dopo scambiate poche parole frà noi, lo domandai se nulla sapesse di certo Trono Salvatore e prontamente mi fù risposto che non appena lo avevano arrivato a quella medicazione, che poche ore dopo fù morto e che lavevano portato al Cimitero a seppellirlo. Mi licenziai dal mio amico, e senza perdere un momento di trequa mi feci rilasciare un permesso per rientrare dentro al Cimitero da un soldato che faceva servizio la dentro, minformai a dove lavevano sepolto, e da lui stesso mi fù indicata la fossa, dove lo erano messo, mi feci dare una croce di legno che lavevano tutte preparate, e col mio proprio pugno scrissi sopra a quella Croce: Il soldato del 47° fanteria Trono Salvatore, caduto eroicamente sul S. Martino il 6 Agosto 1916, raccolsi poche fronde di alberi e dei piccoli fiori formando [illeggibile] e la deposi sulla sua fossa, intanto dai miei occhi cadevano interrotte l'agrimè» [cc. 35-36].

XIX. *Ferito*. «Il giorno 4 ottobre 1916, verso le ore 2 antimeridiane i nostri bombardieri aprirono il fuoco con quelle famose bombarde che erano peggio da una granata di 305, vedevi un'inferno, dopo due ore di bombardamento, incominciava a far giorno, ad un fiat terminarono di Bombardare, la 7<sup>a</sup> e l'ottava compagnia che si trovava alla nostra sinistra, vò all'assalto e conquista la prima linea, e seguidava andare avanti ancora, ma l'austriaci che erano in forze più di noi, vennero alla carica, ed i nostri dovettero retrocedere alla linea nostra di partenza, portando con loro molti soldati e graduati nostri facendoli prigionieri, dopo un quarto d'ora, andammo all'assalto la 5<sup>a</sup> e la 6<sup>a</sup> compagnia, conquistammo la 1<sup>a</sup> linea nemica che era di fronte annoi e ci fermammo, pochi minuti dopo il nemico incomincia ad aprire il fuoco su di noi, una schieggia di granata nemica viene a colpirmi nella gamba sinistra, e alla schiena, subito chiamai il porta feriti, certo Casto Donato, di Casarano, e mi feci trasportare al posto di medicazione, intanto l'artiglieria nemica più sinferociva contro di noi» [c. 41].

XX. *A casa e in chiesa*. «Alle 7 di sera arrivai alla stazione di Taurisano, scesi dal treno e prendo posto nella carrozzella che era addetta a pigliare è portare la posta, il tempo pioveva interrottamente appena mezzora di viaggio arrivai al mio natio paese che da un anno che ne ero assente, arrivato all'ufficio

---

<sup>38</sup> Era un opificio di seta dismesso, utilizzato durante la guerra per deposito di armi e munizioni.

postale, trovai mio Padre, che stava aspettando per vedere se dopo lo scarto dell'ufficio postale ci fosse mia corrispondenza, vedendolo lo abbracciai affettuosamente, arrivati a casa, tutti i miei restarono a vedermi tutto un tratto, fù un momento indimenticabile, mia madre, credendosi che io ero stato ferito gravemente, e che rimanevo storpio, invece a vedermi, così sano è robusto come lo ero stato prima, andò a ginocchioni alla cappella della beata Vergine della Strada a poterla ringraziare dal mio ritorno, un'ora dopo venne tanta gente a farmi visita. [...]. Parecchi giorni andai con i miei di famiglia, alla Cappella della Madonna della Luce, che risiede ad Ugento, alla Madonna del Carmine a Presicce, a S. Rocco a Torre Padulo, è tanti altri Santi che come io, e quelli della mia famiglia avevano [avevamo] tanto devoti» [c. 45].